

**P**  
ORTORIA

Editrice Portoria S.p.A.  
via Chiosso, 1  
20122 Milano  
Tel. 02-760711  
Fax 02-782601  
E-mail: portoria@comm2000.it

Presidente ed Editore  
Mario Oriani  
Vicepresidente  
Renato Minero  
Direttore Generale  
Luca Oriani  
Direttore Finanza e Controllo  
Mariano Pelleri  
Direttore Commerciale  
Alberto Petrossi  
Art Director  
Mario Lucchi  
Responsabile area Ineditive Editoriali  
Luca Saffirri  
Responsabile area Mare  
Andrea Brambilla  
Responsabile area Tempo Libero  
Alberto Solerghi  
SERVIZI GENERALI  
Area Tecnica  
Daniela Corsi  
Area Marketing/Abbonamenti  
Simona Formenti  
Area Libri  
Rosella Colombo  
Segreteria di Direzione  
Andrea Matteucci

**STORIA**  
ILLUSTRATA

Proprietà della testata © 1995  
Mondadori Editore S.p.A. - Milano  
Editore della pubblicazione  
Editrice Portoria S.p.A.  
via Chiosso, 1 - 20122 Milano

Direttore Responsabile  
Mario Oriani  
Responsabile di testata  
Mario Cinelli (caporedattore)  
Realizzazione a cura di:  
Laura Fonti (Servizi speciali, Magazine 2),  
Simona Lucchi (Foto per la Storia, A Futura Memoria),  
Valentina Zavoli (Servizi speciali, Lettere),  
Giuse Carlo Maini (ricerca e revisione),  
Alma Fusco - zef studio (grafica).  
Hanno collaborato a questo numero:  
Ugo Bontone, Massimo Capora, Gianluca Castro,  
Fabrizio Cavallini, Francesco Frasca, Luciano Garibaldi,  
Mario Ghislandi, Riccardo Maggini, Dorato Muzarelli,  
Piero Panizza, Fabrizio Pignatelli, Luigi Romanzi,  
Roberto Saccaello, Marco Valle.  
Si ringraziano il Centro Documentazione Mondadori e  
la Biblioteca comunale di Milano "Somari".  
Web: <http://www.storiaillustrata.com>  
E-mail: redazione@storiaillustrata.com

Abbonamenti  
Annuale (11 numeri): per l'Italia Lire 57.000 (sconto 35%), estero L. 132.000. Per spedizione via aerea maggiorazione del 100%, versare l'importo sul c/c postale n° 47338207 intestato a Editrice Portoria S.p.A. Telefono: 02/760.71.226, oppure 02/760.71.270. Fax 02/782.601. E-mail: [portoria@comm2000.it](mailto:portoria@comm2000.it)

Arretrati  
L. 12.000 (non si effettuano spedizioni in contrassegno). Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. ufficio collezionisti a mezzo del c/c postale n° 925206 (tel. 02/92108312, fax 02/92109002), specificando sul bollettino il proprio indirizzo e i numeri richiesti. Per spedizioni all'estero, maggiorare l'importo di un contributo fisso di L. 4.000 per spese postali.  
Stampa: Ecograf, Lecco

Distributore esclusivo  
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.,  
20090 Segrate Milano.  
Iscrizione al Tribunale di Milano  
numero 256 del 3 maggio 1995.  
Anno 4, numero 10  
OTTOBRE 1998

Mensile associato all'USPI  
(Unione Stampa Periodica Italiana)  
L'Editrice Portoria, avendo assolto, per quanto a sua conoscenza, gli obblighi relativi ai copyright di foto e testi, è a disposizione, senza assumere prelievi né impegni, di questi rivenditori eventuali diritti. Garanzia di riservatezza per gli abbonati: l'Editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la modifica o la cancellazione scrivendo a: Editrice Portoria - Responsabile Dati - Via Chiosso 1 - 20122 Milano. Le informazioni contenute nell'archivio elettronico di Editrice Portoria verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati varie comunicazioni promozionali commerciali (escluso il servizio clienti del personale).

# IN QUESTO NUMERO



**Gheddafi cambia volto? 6**

La Libia, da colonia italiana alle aperture del colonnello.

**Il Diluvio non fu universale 26**

Il castigo divino in epopee più antiche di quella biblica.

**Trova pace l'ultimo zar 34**

A 80 anni dall'eccidio, sepoli i Romanov tra le polemiche.

**1948: tornano le Olimpiadi 43**

Grazie a Churchill, l'Italia va ai primi Giochi del dopoguerra.

**Un formaggio socialfascista 48**

Urss, 1933: inchiesta sul gorgonzola prodotto da un italiano.



**L'odissea della Venere di Milo 52**

La famosa statua comprata nelle Cicladi e finita al Louvre.

**Così è nato il Milite Ignoto 57**

Il 4 novembre 1921 un feretro sale all'Altare della Patria.

**Le insorgenze antigiacobine 58**

Le rivolte dopo l'arrivo di Napoleone in Italia nel 1796.

**De Gasperi a Parigi per la pace 64**

10 agosto 1946: il capo del governo parla alla Conferenza.

**«Occupate il Vaticano!» 68**

I piani segreti di invasione che Hitler non attuò nel 1943-44.

**Saigon, addio 72**

Nel 1975 gli Usa lasciano il Vietnam in mano ai vietcong.

**El-Alamein, gloriosa sconfitta 80**

La resistenza italiana nel deserto egiziano nel 1942.

## Affissione

### VIVA LA STORIA "MODERNA"

Sembra impossibile che la scuola italiana non si interessi sostanzialmente di rivedere i contenuti e la tecnica di informazione di testi di anno in anno adottati. A parte la mancanza di aggiornamento, è l'interpretazione dei fatti che ripropone nel migliore dei casi quello che si diceva cinquanta o al massimo vent'anni fa; tutto ciò motiva una disinformazione degli studenti addirittura mostruosa. Se si pensa, per esempio, a quanto è accaduto e sta accadendo in Russia, la revisione storica dalla Rivoluzione d'Ottobre alla fine dell'Urss, non si può non riscrivere tutto. Gli studenti, a questo punto, oltre a essere disinformati, sono confusi e, nei più comuni dei casi, rinunciano a sapere, limitandosi allo studio "pappagallesco" delle date per essere pronti a una risposta che assicuri loro un voto decente. Questo è però quanto avviene anche alla maggior parte dei docenti che non soltanto sono figli di una storia raccontata male, ma che rifiutano un aggiornamento e un nuovo metodo critico e, soprattutto, rifiutano l'adeguamento del metodo pedagogico ai moderni strumenti di informazione. Così la storia è diventata, almeno nella nostra scuola, una materia obsoleta. Resta la stampa, da sola, a cercare di aggiornare anche episodi correnti, ma che viene definita dai colti commissari governativi come "divulgativa". Dio salvi il re, se questa è la strada che il monarca vuole. Ma poveri sudditi...



### Gheddafi, amico-nemico

Anche se non è più certamente la "quarta sponda" mitizzata dal fascismo, la Libia rimane per l'Italia un paese più che importante. Ci abbiamo speso fiumi di denaro per toglierle lo status di colonia, ci abbiamo combattuto nel bene e nel male (molto nel male), li abbiamo perduti gli ultimi sogni imperiali. Siamo stati acciati, incolpevoli civili, in un dopoguerra dove, per noi, non c'era non dico riconoscenza, ma neppure rispetto per i vivi e per i morti. Il colonnello Gheddafi, al quale diamo l'onore della copertina di *Storia Illustrata*, è stato con l'Italia ondivago amico, socio (vedi nella Fiat), critico, oppositore, nemico. Ci ha usato con abilità non tanto perché ci sia realmente amico o nemico, ma perché rappresentiamo, volta per volta, un pretesto politico sul piano internazionale e su quello degli equilibri fra i paesi islamici, ma anche comodo bersaglio di fronte ai molti nemici interni, soprattutto integralisti. Per la Libia e per Gheddafi, comunque, rappresentiamo uno splendido partner commerciale quali acquirenti di quel petrolio che stava sotto i nostri piedi e che, per motivi tecnici, non riuscimmo a estrarre, ignorandone addirittura l'esistenza. La Libia e il suo spregiudicato colonnello ora stanno giocando la grande carta di far cancellare l'embargo commerciale seguito all'abbattimento di un aereo, nei cieli di Lockerbie, che gli occidentali addebitano a due identificati terroristi, che verrebbero processati e che Gheddafi non vuole e, forse, non può consegnare per motivi, appunto, di opportunismo politico. In questo numero di *Storia Illustrata* l'episodio di Lockerbie non è concluso, ogni giorno il colonnello cambia le carte in tavola. Il servizio che presentiamo servirà comunque al lettore per seguire l'evolversi degli avvenimenti e capire il perché di quanto accade, che non è un fatto né marginale né episodico della storia di questi giorni. M.O.

## MAGAZINE



**1 Oro alla Patria 18**  
**Il paid su Vienna 22**  
**A Rodi una guerra mancata 24**



**2 La Fronde della Durand 86**  
**Leopardi a Milano 88**  
**Occidente e Islam a confronto 80**  
**A futura memoria 82**



Editrice Portoria è presente su Internet con i suoi prodotti:  
<http://www.espero.it/portoria>  
Per la posta:  
[portoria@comm2000.it](mailto:portoria@comm2000.it)

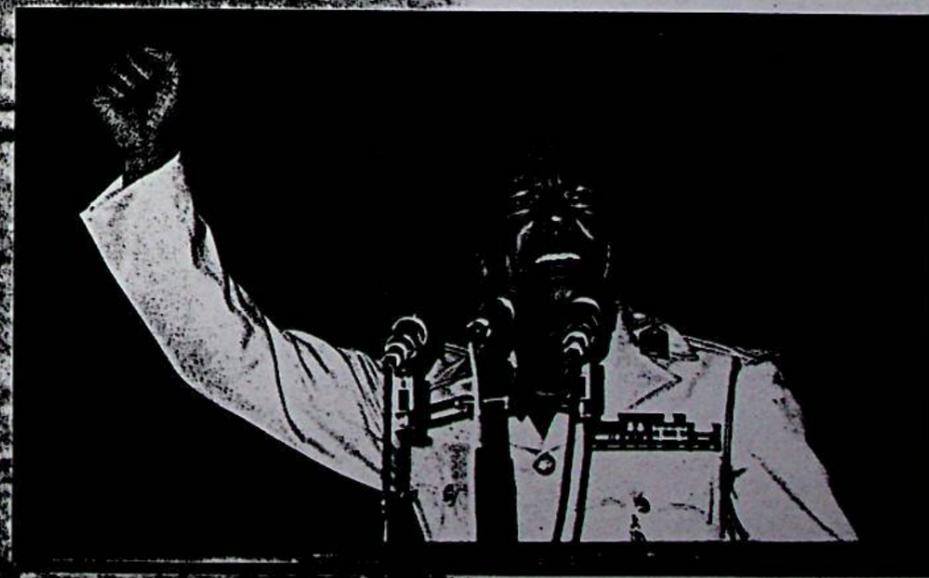
**A CAVALLO**  
Muammar Gheddafi nel deserto. Le notizie sulla sua vita personale sono sempre state molto vaghe. È certo, invece, che il leader libico è nato nel settembre 1942 in una tribù di nomadi della Sirte. I genitori erano berberi, gli antichi abitanti del Nordafrica.



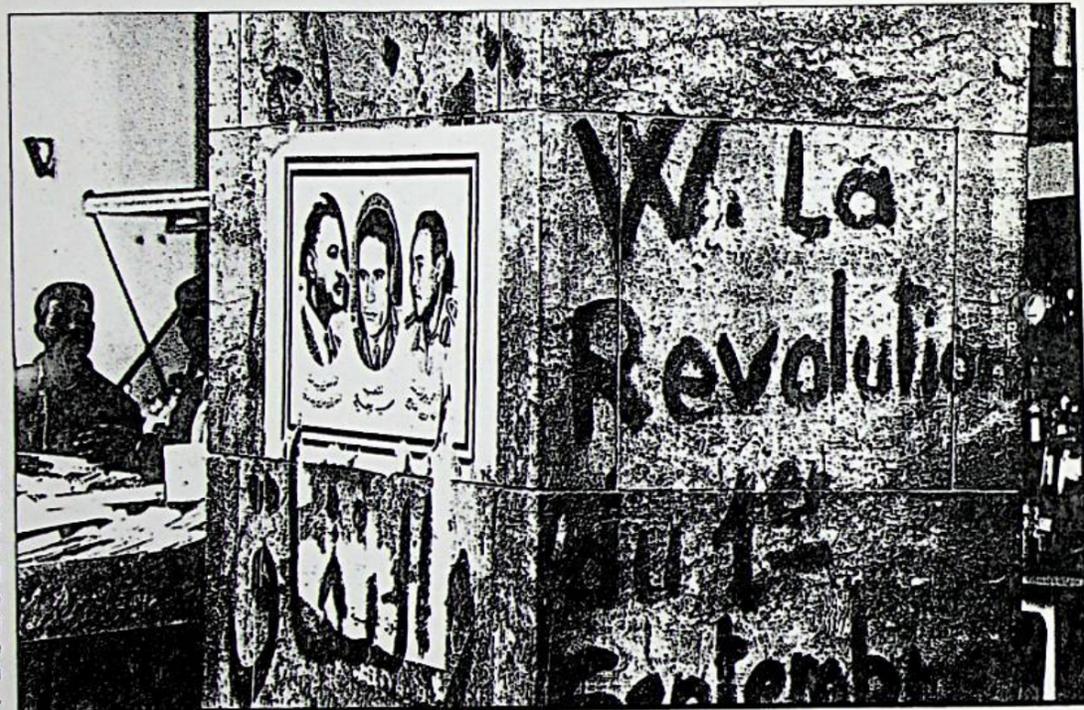
# GHEDDAFI IL "MATTO" DEL DESERTO

«Siamo pronti a morire, siamo pronti a continuare la lotta e a difendere il nostro paese.» Questo è il messaggio del "mabul" (matto, come è definito)

● Muammar Gheddafi, da quasi trent'anni guida politica e spirituale della Libia e grande sostenitore della fratellanza panaraba. Ma ora il leader più temuto dall'Occidente è davanti a una svolta: l'accordo con l'Italia e l'apertura con l'Onu per il viaggio di Lockerbie sembrano già illustrarlo.



**AL COMANDO** Gheddafi durante una conferenza. Abile oratore, trascinatore di folle, aveva solo 27 anni quando ha guidato il colpo di stato che nel 1969 ha rovesciato il regime monarchico di re Idris I.



**W LA RÉVOLUTION**  
Tripoli, 1970: su un manifesto affisso nella capitale libica, i ritratti degli "eroi" della rivoluzione arabo-africana: il dittatore egiziano Nasser, Gheddafi e Nimeiry, artefice del golpe in Sudan del 1969.

**M**ohamed Heykal, direttore di *Al Abram*, il giornale più autorevole del mondo arabo e intimo amico del dittatore egiziano Nasser, sbarcò a Tripoli il 2 settembre 1969, 24 ore dopo il colpo di stato che aveva rovesciato il vecchio regime filo-occidentale di re **Idriss I al-Mahdi al-Sanusi**. La sua era una missione delicata: prendere contatto con questi giovani, sconosciuti ufficiali che si dicevano nasseriani. «Vi andai - racconta nelle sue memorie - con un fotografo perché Nasser aveva l'abitudine di studiare in base alle fotografie ogni nuova persona con cui sarebbe entrato

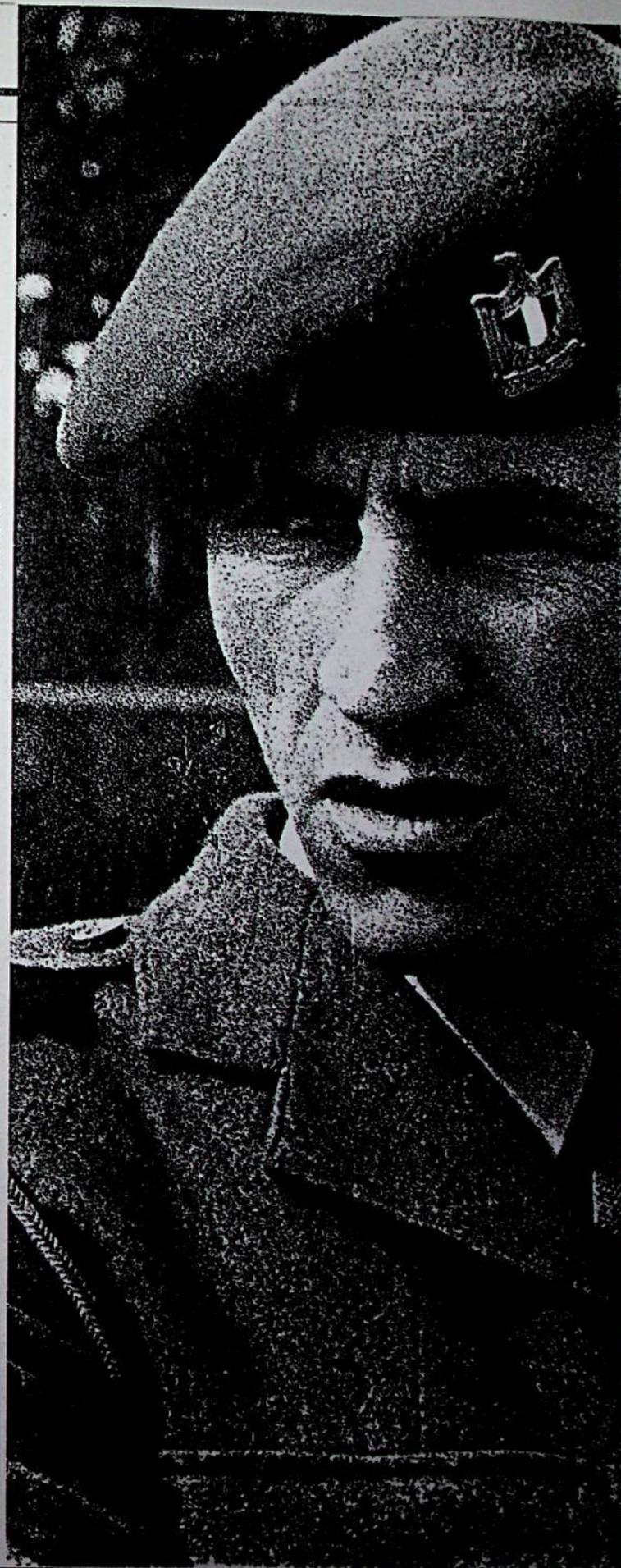
in contatto». Di ritorno al Cairo, dopo una giornata di colloqui, Heykal, vecchia volpe della politica, corse subito a sviluppare il rullino con la foto di un tenentino di 27 anni, tal **Gheddafi**, poi si recò dal presidente. «Allora?» chiese subito il rais. «È un disastro!» disse Heykal. «Perché? Sono ostili all'Egitto?» «No, assolutamente - rispose il giornalista - . Il fatto è che sono spaventosamente candidi, scandalosamente puri. Ti sono amici, e vogliono l'unità con l'Egitto.»

Tra pochi mesi saranno trent'anni che l'Egitto, il mondo arabo e l'Occidente devono fare i conti con Muammar Gheddafi, il "mabul", ovvero il "matto",

come recita la sua sigla, e con il maggiore **Abdal Salem Jallud**, più di un fratello per Gheddafi anche se, in più di un'occasione, il numero due del regime si è trovato confinato a Sebba, nel deserto. Ma nemmeno questo deve stupire nella repubblica islamica di Libia gestita con pugno di ferro dal "beduino dalle sette vite e dalle 700 uniformi". Isolato dal 1992, dopo che sono scattate contro la Libia le sanzioni, il colonnello sta meditando una nuova metamorfosi: da lupo ad agnello che «non vuole più stare fuori del gregge» come nota **Luciana Anzalone** in un recente saggio dal titolo "Di fronte a Gheddafi". «Se Gheddafi fa parlare di sé oggi - scrive la Anzalone che ha intervistato il colonnello per il Tg3 - è perché tende la mano, invita il papa in Libia, condanna il terrorismo, anche quello fondamentalista, scrive novelle...» Semplice tatticismo? Forse, anche perché la situazione a Tripoli, in tempi di embargo, è tutt'altro che allegra: una disoccupazione che oscilla tra il 20 e il 30%, l'inflazione oltre il 60% e i salari dei pubblici dipendenti fermi da anni anche se il colonnello ha saputo difendere alcuni vantaggi dell'età della

cuccagna: benzina quasi a costo zero, luce, acqua, gas e telefono gratuiti, come la scuola, del resto. Però il dinaro è stato svalutato di tre volte sul dollaro, mancano spesso generi di prima necessità, medicinali importanti. E ciò non può che dispiacere al beduino dalle sette vite che, comunque, ama sorprendere, stupire, «agire fuori del gregge» sotto mille pelli. Guai a sottovalutare l'estrema complessità del "qaid", la "guida del popolo", capace di mille parti in mille esistenze: socio modello nel capitale della Fiat, ma finanziatore dei fronti di liberazione più pericolosi, dall'Eta all'Ira, oltre che animatore di vent'anni di conflitti nell'Africa sahariana. Anticomunista, troppo laico per piacere ai gruppi integralisti islamici, fiero nemico dei modelli democratici dell'Occidente. Ama scrivere novelle e racconti; uno, intitolato "Fuga all'inferno" narra di un astronauta che, tornato a casa, vorrebbe trovare un lavoro che lo radichi finalmente sulla terraferma, dopo tanto vagare. Ma non vi riesce, tanto che alla fine si uccide per l'angoscia di «non trovare sulla terra un lavoro per vivere». La sua summa politica è racchiusa nei tre volumi del "Libro verde", lettura che lui ha caldamente raccomandato a **Umberto Bossi**, un politico che più volte ha sollecitato l'interesse a la sua genuina curiosità. Difficile liquidarlo con un'etichetta precisa, questo figlio bizzarro di una tradizione di leadership che mescola le ambizioni di **Ataturk** o il fervore panarabo di Nasser con le suggestioni mistiche del deserto. «Quel matto - ha scritto **Igor Man** sulla *Stampa* - che ha preso il potere a 27 anni si è dovuto inventare tutto: e i soli modelli di comportamento per lui erano quelli antichissimi epperò elementari dei nomadi del deserto. Una variabile impazzita, quasi fuori della storia, che il caso ha voluto proiettare nel cuore del Mediterraneo, lago di petrolio all'epoca nelle calde mani di BP e dei petrolieri texani. «Due persone e due esperienze - è il commento di Heykal - hanno inciso nella formazione di Gheddafi: le persone erano il profeta **Maometto** e **Abdel Gamal Nasser**. Il suo pensiero era infatti un amalgama dei principi dell'Islam e delle dottrine rivoluzionarie di Nasser. Le due esperienze erano l'esercito e ►

**BRACCIO DESTRO**  
Il maggiore libico **Abdel Salem Jallud**, amico fraterno di Gheddafi fin dai tempi della giovinezza del rais e numero due del regime. Durante la sua carriera, Jallud ha avuto dei rovesci di fortuna e in più di una occasione si è trovato confinato nel deserto, sospettato di essere coinvolto in fallite cospirazioni militari.



**SPODESTATO** Idris I al-Mahdi al-Sanusi (1820-1983), capo del senussiti dal 1917 e della resistenza antitaliana. È stato re di Libia dal 1951 al 1969, quando venne deposto dal golpe di Gheddafi.

◀ il deserto. Nell'esercito aveva realizzato, per la prima volta, sé stesso; nel deserto desiderava ritirarsi per trovare conforto. Si era adeguato con zelo alle esigenze dell'ordine e della disciplina militari, ma, nel fondo, era rimasto un libero beduino del deserto.

I beduini del deserto, si sa, sono matini. Ed erano, infatti, appena scoccate le sei del mattino del primo settembre 1969 quando i libici accendevano la radio ebbero la sorpresa di ascoltare musiche militari; re Idris si trovava in Turchia, a passare le acque a Bursa, e non ricorreva nessun anniversario. «Popolo di Libia, - scandì una voce alla radio di Bengasi - interpretando la tua volontà le forze armate si sono assunte il compito di rovesciare un regime reazionario e corrotto, il cui fetore ci soffocava e la cui vista ci ripugnava. È la prima manifestazione del Consiglio del Comando della Rivoluzione, formato dagli Ufficiali libici. Chi sono costoro? Le prime note diplomatiche trasmesse a Londra e a Washington fanno tirare un sospiro di sollievo all'Occidente: il primo ministro,

**Mahmoud al-Maghreby**, si dichiara un devoto islamico, credente e anticomunista. Lo stesso, per giunta, valeva per quel tenente Gheddafi che appariva l'anima della rivoluzione e per Jallud, il suo braccio destro. Fin dall'inizio appariva chiaro che i due erano la vera anima del nuovo potere, come venne confermato pochi mesi dopo, nel gennaio 1970, dalla nomina di Gheddafi a capo dello stato e delle Forze armate, mentre Jallud, promosso maggiore, diventava viceprimo ministro, responsabile degli Esteri e capo della delegazione libica ai negoziati con Londra e Stati Uniti a proposito delle basi militari occidentali nel golfo della Sirte.

Chi era e da dove veniva Gheddafi? Il colonnello, si sa, è venuto al mondo nel settembre 1942, inutile chiedersi il giorno perché per i nomadi non esisteva alcuna anagrafe. Il padre è un cammelliere, scomparso poco tempo fa, che non ha mai voluto abbandonare la vita del deserto. Per Muammar l'unica possibilità di studiare consisteva nella carriera militare, nella Libia di re Idris, in tutto e per tutto dipendente dall'Occidente

(dove, pare, si recò lo stesso Gheddafi che, secondo alcuni, avrebbe frequentato la scuola di applicazione militare di Torino). Quando matura la vocazione politica del giovane ufficiale? «È difficile - ha risposto lui in un'intervista a *Le Monde* del dicembre 1969 - dire esattamente quando l'idea ci è venuta. Una rivoluzione è il risultato di una evoluzione che si fa lentamente. Diciamo che ne abbiamo presa coscienza circa otto anni fa. Allora avevo 19 anni e mi trovavo ancora a scuola. Con alcuni compagni abbiamo cominciato a parlarne fuori della scuola, poi alcuni miei compagni sono diventati come me e abbiamo continuato a riunirci. Tutto qui. Certo, la Libia di re Idris non doveva disporre di grandi apparati di sicurezza (a differenza di quella del colonnello dove lo spionaggio interfamiliare è una delle maggiori aziende nazionali). Il vecchio re, insediato dagli occidentali nel 1951, era troppo occupato ad approfittare della benedizione che aveva raggiunto il paese quando i **Bunker Hunt**, allora azionisti di Texaco, erano riusciti



**VISITE UFFICIALI** Da sinistra a destra, Gheddafi con l'algerino Boumedienne nel 1973, con l'egiziano Sadat sempre nel 1973 e con il presidente del Consiglio italiano Andreotti nel 1991.

là dove i tecnici dell'Agip, con i mezzi dell'anteguerra, avevano fallito: la scoperta del petrolio, oro nero di alta qualità, quasi privo di zolfo.

E così Idris si lasciò sfilare il potere di mano senza colpo ferire. Anche il disperato tentativo del suo collaboratore più stretto, **Omar al-Shalhi**, di mobilitare gli alleati occidentali a difesa del regno fallisce miseramente. Omar vola a Londra la mattina del 2 settembre (proprio quando Heykal arriva dal Cairo) e cerca di convincere il Foreign Office a far intervenire la Royal Navy per ristabilire l'ordine a Bengasi. Ma Londra non intende ragioni. Nessuno si faceva illusioni sulla capacità di tenuta del vecchio regime, privo di sostegni reali della popolazione e ormai prigioniero della corruzione dilagante oltre che della dichiarata incapacità di distribuire alle masse i vantaggi del petrolio. Meglio i nazionalisti islamici, a quel punto, dissero concordemente gli analisti della Cia e del MI 6, piuttosto che dare spazio a formazioni marxiste, alleate a Mosca. Nemmeno la richiesta di sgomberare Tobruk, base

delle forze inglesi, mette in sospetto Londra sulle qualità del giovane leader di Tripoli. Ben presto si adeguano, senza troppe discussioni, gli americani che se ne vanno da Wheelus Fields. C'è, addirittura, chi vede dietro tanta comprensione occidentale l'ombra di un antico contatto tra il colonnello e la Cia, ma la fantapolitica cede presto spazio a una verità ben diversa. Gheddafi, come scrive Igor Man, mostra presto i denti: «nazionalizza il petrolio, bandisce l'alcol e i divertimenti, scaccia brutalmente gli italiani che hanno trasformato la sabbia della Cirenaica in un giardino, predica l'unione del mondo arabo per distruggere Israele». Il diktat nei confronti degli italiani è del luglio 1970, il grande esodo, anzi la cacciata, viene resa operativa il 7 ottobre dello stesso anno. Non solo gli italiani vengono espulsi dall'oggi al domani e le loro proprietà confiscate, ma vengono imbarcate anche le salme dei caduti italiani raccolte nei cimiteri libici. Erano i resti della guerra del 1911-12 e del secondo conflitto mondiale. La replica di Roma, per la verità, è tra le più

blande; nessuno, alla Farnesina, sa dimenticare il peso crescente della Libia nell'interscambio petrolifero italiano. Anzi, nel 1970, la Libia era il maggior fornitore di greggio all'Italia, seguita da Iraq, Arabia Saudita ed Egitto. «La comunità italiana rimasta in Libia - dichiarava intanto Gheddafi - aveva tentato di mantenere una sorta di dominazione sociale ed economica sulla nazione libica, ed era stato necessario estirparla. Fortunatamente il governo italiano si era dimostrato comprensivo e pertanto la Libia aveva deciso di rinunciare a chiedere ampie riparazioni economiche per le sofferenze patite per l'occupazione militare italiana. Ma non solo gli italiani continuano a sopportare con grande pazienza l'esuberanza del colonnello libico, come prova il fallimento del tentativo di golpe organizzato dal solito Omar al-Shalhi che, una volta preso atto dell'indisponibilità del governo britannico, si era dato da fare per conto suo radunando una truppa di mercenari guidati dall'ex agente inglese **James Kent**. L'operazione fallisce sul nascere ▶

## ALBUM DI FAMIGLIA

**CON IL PADRE**  
Il leader libico con Abu Meniar Gheddafi nel 1973. Distintosi alla scuola islamica di Sirte, a 14 anni il rais formò il suo primo gruppo rivoluzionario studentesco. Laureatosi in legge nel 1963, nel '65 si diplomò all'accademia militare di Bengasi.



**IN RACCOGLIMENTO** Gheddafi nel 1979, con la madre Aissha e uno dei suoi figli, durante la preghiera rituale.

**MATRIMONIO A destra**, il colonnello assieme alla moglie Sofia, madre dei suoi sette figli.



**IN UNO DEI SUOI ALLOGGI** Gheddafi, la moglie e i quattro figli sotto la tenda all'interno della caserma di Bab al-Azzizia. Il colonnello ha subito vari attentati: il più pericoloso è stato quello del 1986 durante il raid aereo su Tripoli ordinato dal presidente Usa Reagan. Washington negò che Gheddafi fosse l'obiettivo dell'incursione.



**CON LA FIGLIA** Il capo di stato, nella sua tenda di pelle di capra, accanto ad Aysha nel 1986. In quell'anno, nel bombardamento americano su Tripoli, il rais perse la piccola figlia adottiva.

## LIBIA, DA COLONIA ITALIANA A NUOVO PARTNER

Un secolo di guerra e pace tra i due paesi, fino alla recente "dichiarazione"

**A**ll'inizio del Novecento la Libia era una piccola parte dell'impero ottomano. La Cirenaica e la Tripolitania ne erano le province più rigogliose, limitatamente alla fascia di terra che si affaccia sul Mediterraneo. I rapporti dell'allora inesistente nazione con la vicina Italia erano dunque nulli e tali sostanzialmente rimasero fino al 1911. Già qualche decennio prima, nel 1879, un esploratore tedesco, Gerhard Rohlfs, visitando quelle regioni commentò: «Fra breve la Tripolitania sarà italiana». La sua previsione si avverò. In quegli anni l'Italia, come anche altri stati europei, stava seguendo una politica d'espansionismo coloniale sia in Africa sia altrove. La possibilità di occupare militarmente la Libia era già stata presa in considerazione dal governo Depretis che aveva poi preferito dirottare il suo obiettivo sull'Africa Orientale. Massaua era stata acquisita nel 1885 e cinque anni dopo nasce la colonia Eritrea. Dopo la disfatta di Adua nel 1896 che costò la poltrona a Crispi, il colonialismo italiano subisce un duro colpo. Ma la Libia restava una meta da conquistare a ogni costo, mentre la propaganda la dipingeva come una terra fertile, capace

di assorbire buona parte dell'emigrazione e palestra di arduo per l'esercito. Favole che, secondo Nitti (all'epoca ministro dell'Agricoltura, contrario a un'avventura extraeuropea), vengono messe in bocca al re per scuotere gli Italiani.

Nel 1902 il rinnovo della Triplice alleanza avalla le aspirazioni dell'Italia in Libia. Nel marzo 1911 Giolitti diventa capo del governo e a luglio la spedizione è sempre meno remota. La scena politica si divide tra interventisti e antienterventisti. Il 28 settembre l'ambasciatore a Costantinopoli recapita al gran visir, il primo ministro turco, l'ultimatum del governo italiano che accusa Tripoli di aver lasciato languire Cirenaica e Tripolitania «in stato di disordine e di abbandono». La risposta ottomana è conciliante; ma ventiquattrore dopo l'ultimatum, Roma dichiara guerra.

Il conflitto dura un anno: le forze militari italiane avanzano per mare e per terra, finché nel marzo 1912 le forze arabo-turche sferrano un attacco contro Bengasi che convince l'Italia a portare offensive nel mar Egeo: sbarco nell'isola di Stampalia, occupazione di Rodi, invasione del Dodecaneso e Dardanelli. È la mossa

che persuade gli ottomani a firmare la pace di Losanna, il 18 ottobre 1912. La Turchia rinuncia alla sovranità sulla Libia a favore dell'Italia, che punta sulla sua valorizzazione agricola pur consapevole delle difficoltà: zone aride, un clima secco e torrido, carenza di materie prime, assenza di fonti energetiche. Fino alla 2ª guerra mondiale, la Libia prospera grazie al lavoro italiano che modernizza l'amministrazione, istituisce l'assistenza sanitaria, costruisce strade e acquedotti, potenzia i trasporti e organizza scuole e comunicazioni postali e telegrafiche. I porti di Tripoli, Zuara, Bengasi, Homs e Tobruk diventano sicuri approdi rispetto al passato. L'opera dei colonizzatori, tuttavia, non è esente da difficoltà.

Durante la 1ª guerra mondiale il contrabbando di armi favorisce la rinascita di una guerriglia con cui le forze militari italiane dovranno fare i conti. Nel 1921 Giuseppe Volpi, governatore della Tripolitania, riconquista alcuni territori dell'entroterra, mentre nel 1922 inizia una intransigente repressione militare. L'offensiva contro i guerriglieri si completa poi in epoca fascista, quando governatore della Cirenaica è l'infles-

«**VERSO L'AFRICA!**» 1913: un calendario propagandistico celebra l'avventura coloniale. L'Italia manterrà la sovranità sulla Libia dal 1912 sino alla fine della 2ª guerra mondiale.



perché la Cia decide di avvertire, "con discrezione", Gheddafi. Il messaggero scelto dallo spionaggio Usa è Vito Miceli, allora responsabile del Sid, che arresta i mercenari nel golfo di Trieste; una brillante operazione che frutterà a Miceli (e a quella parte dei servizi segreti più vicina agli arabi) la riconoscenza anche economica del colonnello. Perché questo appoggio all'uomo che diventerà, poco più di dieci anni dopo, il nemico pubblico numero uno agli occhi di Washington? Piace, all'epoca, la grinta del colonnello nei confronti dei sovietici,

soprattutto impressiona il fatto che la predicazione di Gheddafi, un misto di nazionalismo e di revanscismo islamico, si stia rivelando un ottimo antidoto al marxismo nell'intero mondo arabo.

Le minacce golpiste non impressionano più di tanto il colonnello, alle prese tra l'altro con i primi attentati contro di

lui. Il 18 settembre 1971 un camion viene lanciato contro la sua vettura in transito tra Tripoli e l'aeroporto. Due settimane prima, in occasione dell'anniversario della rivoluzione, un pacchetto di dinamite era stato scovato sotto il palco che doveva ospitarlo. Ma lui tira avanti, nonostante i burrascosi rapporti



PROFUGHI Tripoli, 1970: immigrati italiani lasciano la Libia dopo il golpe dei rais.

sibile generale Rodolfo Graziani. Sono necessari quattro anni, dal 1927 al 1931, per sgominare la resistenza.

Nel 1934 viene istituito un governatorato centrale al cui vertice è chiamato uno dei più stretti collaboratori di Mussolini: il maresciallo dell'aria Italo Balbo, quadrumviro della marcia su Roma, medaglia d'Oro dell'Aeronautica e celebrato trasvolatore oceanico. La sua nomina viene interpretata da alcuni come un allontanamento deciso in alto loco per soddisfare i gerarchi concorrenti e da altri come normale rotazione di gerarchi per dimostrare l'inarovibilità del Duce. Il pupillo di Mussolini promuove l'urbanistica di Tripoli, il turismo, scavi archeologici a Leptis Magna e a Sabratha, ricerche minerarie. Nel '37 viene costruita la litoranea libica chiamata Balbia, una strada lunga 1822 chilometri che ancora oggi collega la Tunisia all'Egitto. Il governatore, però, viene tolto di mezzo da un tragico errore il 28 giugno 1940: in un volo di ricognizione su Tobruk, il trimotore S79 di Balbo

viene scambiato per un aereo nemico e abbattuto dalla contraerea italiana.

Durante la 2ª guerra mondiale l'occupazione in Libia si riduce fino a scomparire del tutto dalla Cirenaica mentre solo 50.000 italiani sono ancora in Tripolitania alla fine del conflitto. Il 24 dicembre 1951 l'Onu riconosce la Libia. A governarla è re Idris I, che conserva il trono fino al 1969, anno del colpo di stato di Gheddafi. Dopo il colpo di stato, i rapporti tra Roma e Tripoli diventano sempre più tesi, con punte drammatiche. Nel 1970 sono espulse dal suolo libico perfino le salme dei combattenti italiani morti in Africa e il sepolte; poi inizia la lunga stagione degli attentati. Solo nel luglio 1998, con un accordo tra Italia e Libia, i due paesi sembrano avviarsi a una pacificazione politica: superate le questioni dei deportati libici in Italia, del risarcimento dei danni di guerra e della bonifica delle aree minate, Gheddafi promette di rinunciare al terrorismo e alle armi chimiche. È iniziata una nuova era? S. G.

con alcuni dei suoi compagni del Consiglio della Rivoluzione. L'8 dicembre '71, la svolta clamorosa: gli impianti della British Petroleum sono nazionalizzati e passati alla Compagnia di esplorazione del Golfo Arabo come risposta all'occupazione da parte delle truppe dello scia di tre isolette nel golfo Persico. Il colonnello intendeva così protestare contro il non intervento inglese nei confronti dell'Iran, denunciando una collusione tra Londra e Teheran contro il mondo arabo. La BP era stata punita, aggiunse il portavoce

**INVIATO DA IL CAIRO**  
Mohamed Heykal, direttore del quotidiano egiziano *Al-Ahram*, il più autorevole del Vicino Oriente. Heykal nel 1969 riferì a Nasser sui giovani rivoluzionari, tra cui Gheddafi: «Sono scandalosamente puri e vogliono l'unità con l'Egitto».



libico, perché all'epoca era controllata direttamente dallo stato inglese.

Ormai, del resto, le gesta del colonnello facevano sempre più notizia in tutto il mondo. Sono gli anni in cui Jallud si reca in incognito a Pechino per trattare l'acquisto di una bomba atomica da utilizzare contro Israele. Agli inizi del '73, riferisce ancora Heykal, il colonnello cercò di convincere il comandante di un sommergibile egiziano ad attaccare e affondare la Queen Elizabeth II affittata da un gruppo di ricchi ebrei per festeggiare il 25° anniversario della nascita di Israele con una crociera alla volta del porto israeliano di Ashdod. È il periodo in cui Gheddafi cerca, in ogni modo, di convincere Sadat, il successore di Nasser, a procedere alla completa fusione tra i due paesi. Nel luglio del 1973 cerca di forzare la mano al recalcitrante partner organizzando, con grandi mezzi, la "marcia dell'unione" che dovrebbe portare un'enorme massa di libici al Cairo. I dimostranti riescono a superare la linea del confine, ma vengono poi bloccati a Marsa Matrûh e rispediti a casa. E, per l'occasione, Sadat non esita a parlare di una vera e propria invasione. Sono gli anni in cui si fanno più insistenti e circostanziate le accuse di finanziamento alle guerre di liberazione un po' in tutto il mondo: il giornale libanese *Al Bayraq* calcolava che, per il 1972, le elargizioni ammontavano a 870 miliardi di lire, distribuiti in tutta l'Africa, più sovvenzioni a Malta, all'Ira, ai movimenti di liberazione delle Filippine (musulmani) o ai rivoluzionari venezolani. Nel 1974 è la rivista *Time* a lanciare per prima l'accusa che da ▶

**DAI ROMANI A GHEDDAFI**

**III SEC. D.C.**

I Greci chiamano Libia l'intera Africa settentrionale, ma con la riforma territoriale di Diocleziano (III sec.) la regione diventa una provincia dell'impero romano.

**643 D.C.**

Abitata da berberi, subisce le dominazioni dei vandali nel 430, dei bizantini nel VI secolo e nel 643 viene invasa dagli arabi.

**1551-1911**

Dopo una breve occupazione spagnola (1510-51), entra a far parte dell'impero ottomano fino ai primi del Novecento.

**1912-31**

Viene conquistata dall'Italia con la guerra italo-turca del 1911-12, ma la guerriglia di Omar al-Mukhtar dura fino al '31.

**1931-43**

La dominazione italiana porta un notevole sviluppo. Nel 1943, quattro anni dopo lo scoppio della 2ª guerra mondiale, viene occupata dagli anglo-americani.

**1943-51**

È affidata a un'amministrazione anglo-francese fino al 24 dicembre 1951, quando nasce il Regno Unito di Libia. Il senussita Idris I diventa re della Libia.

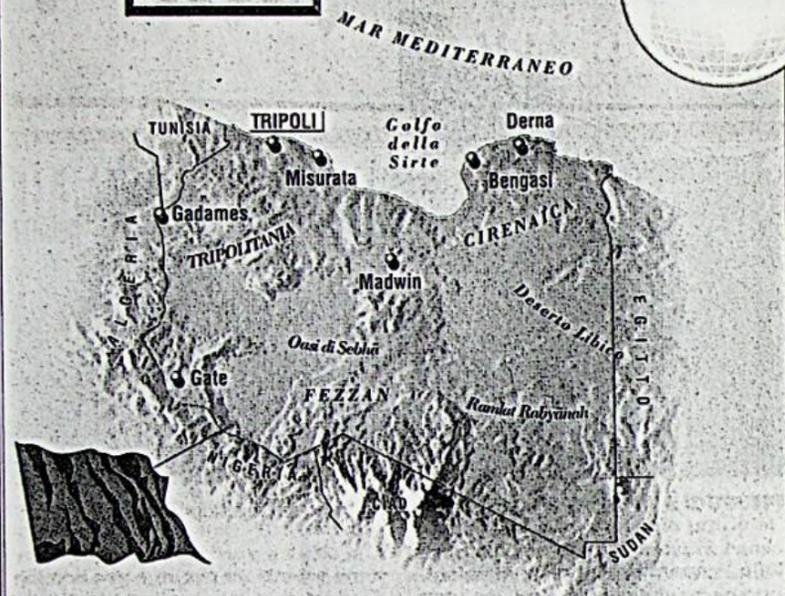
**1951-69**

Nel settembre 1969 il colpo di stato militare guidato da Gheddafi porta alla repubblica panaraba e socialista.

**1969-1998**

Politica antioccidentale di Gheddafi. 1970: espulsione degli stranieri ed esodo degli italiani; nazionalizzazione del petrolio. 1986: la crisi con gli americani porta al bombardamento di Tripoli. 1992 embargo con l'accusa di foraggiare il terrorismo arabo. Luglio 1998: accordo con l'Italia per risolvere le questioni politiche.

**LIBIA**



**Superficie:** 1.757.047 kmq.  
**Capitale:** Tripoli.  
**Abitanti:** 5.445.436.  
**Densità:** 3 ab. per kmq.  
**Lingue:** arabo (uffic.), italiano, inglese.  
**Religione:** musulmana sunnita 97%.  
**Gruppi etnici:** arabo-berberi 97%.  
**Pil:** 32.900 milioni di dollari.

**Ordinamento:** Repubblica socialista araba islamica.  
**Capo dello Stato:** Muammar al-Raddafi (Gheddafi), in carica dal 1969.  
**Capo del governo:** Abdul-magid al-Kouod, in carica dal 1993.  
**Industrie:** alimentare, tessile, petrolio.  
**Minerali:** gesso, petrolio, gas naturale.

◀ allora perseguita il leader libico: «Il colonnello Gheddafi usa i proventi del petrolio per finanziare il terrorismo.»

Meno attenzione viene rivolta, sempre in quegli anni, al suo sforzo di spiegare «la rivoluzione libica della verità», composta di cinque punti: abrogazione delle vecchie leggi e nascita di un nuovo codice ispirato al Corano; lotta a fondo contro l'ateismo e il comunismo; distribuzione di armi al popolo; soppressione di borghesia e burocrazia che «non produce»; guerra culturale alle librerie e alle università «dove il pensiero di Dio non sia predominante». La guerra del Kippur, lo shock petrolifero, l'afflusso di mezzi finanziari in grado di far decollare il tenore di vita del popolo e di mettere in pratica una sorta di socialismo islamico segnano, forse, il momento di maggiore gloria del colonnello. Nel 1976 Gheddafi corona un sogno: l'ingresso nel capitale della Fiat. Grazie ai petrodollari l'antica colonia poteva consentirsi il lusso di acquistare il 9% della Fiat (nell'84, grazie alla sottoscrizione dell'aumento di capitale la quota salì al 16,1%). I giornali di Tripoli si sciolsero in inni di gioia, scri-

vendo di «rivincita morale sul colonialismo», la grande transazione venne benedetta da un incontro tra il colonnello e Gianni Agnelli a Mosca, sotto la cupola del Cremlino. Per Gheddafi fu un investimento di grandissimo prestigio, accompagnato da altri affari. Acquisti di ogni tipo, case, strade, edifici pubblici, infrastrutture, armi, accordi petroliferi con l'Eni. Altri investimenti di grande rilievo, come l'acquisto della Tamoil, una delle maggiori società petrolifere operanti in Italia. Quest'ultima operazione risale al gennaio 1986, dieci anni dopo l'ingresso nella Fiat e segna il canto del cigno della politica del colonnello, un po' pazzarello, non sempre stabile in casa sua, tra una minaccia di colpo di stato e l'altro, ma affidabile, generoso (dietro i carichi di greggio corrono bustarelle e tangenti) e liquido come pochi altri. Chi, oltre a Gheddafi, all'epoca se la sente di investire del resto più di 100 miliardi di svalutate e inflazionatissime lire in Bot?

Ma, nell'aprile dell'86, Ronald Reagan decide di farla finita con il colonnello di Tripoli, colpevole di foraggiare il terrorismo internazionale e accusato di

essere il mandante del rogo della discoteca La Belle a Berlino Ovest. Alle due di notte gli aerei degli Stati Uniti colpirono Tripoli e Bengasi. Venne distrutta l'abitazione del colonnello, al momento fuori casa. Nel bombardamento venne uccisa la figlia adottiva, ferita la seconda moglie e altri due figli. Non è difficile dire che proprio l'incursione americana del 15 aprile fu l'episodio che mise Gheddafi nelle peggiori difficoltà della sua rocambolesca avventura politica. Sembrava che, a un certo punto, fosse inevitabile la sua uscita di scena a vantaggio di Jallud, ma il colonnello, pur sotto shock, seppe agire in anticipo sventando il golpe: i vertici del Congresso del popolo furono cambiati e decapitati, ridotti prima a dieci membri, da 22, poi a tre soli. Anche la strage di Ustica, nel giugno del 1980, sarebbe nata, secondo i libici, da un tentativo di eliminare il leader libico: il Dc9 Itavia abbattuto per errore sarebbe stato scambiato con l'aereo che portava Gheddafi in Jugoslavia, un mese dopo la scomparsa del maresciallo Tito.

Infine l'episodio che è costato alla Libia l'embargo internazionale: la strage di Lockerbie. Alle 18 del 21 dicembre 1988 un jumbo della Pan Am esplose nel cielo di Lockerbie, in Scozia: 270 morti. Per gli americani, a compiere la strage furono due impiegati della Libyan Arab Airlines, **Abdelbaset Ali al-Megrahi** e **Amin Alifa Fiman**. Gheddafi, però, rifiutò di consegnarli, atteggiamento che non è cambiato di fronte alle risoluzioni dell'Onu, che hanno portato all'isolamento della Libia, e che è mutato solo nell'agosto scorso, quando Stati Uniti e Gran Bretagna hanno accettato di revocare l'embargo in cambio della consegna dei due libici a un tribunale internazionale (vedi servizio pag. 16-17). Ma, al di



**IL "MABUL"**  
 Da sempre nemico dell'Occidente, Gheddafi è stato, di recente, bersaglio anche dei più fanatici integralisti islamici, contrari alle sue «aperture».

là dell'ufficialità, il colonnello sembra prendere tempo, richiedendo sempre nuove condizioni. Perché Gheddafi non cede alle richieste dell'Onu? La tesi più semplice è che non possa consegnare i sicari perché la loro testimonianza potrebbe inchiodarlo alle sue responsabilità. Un'altra ipotesi è che non possa perdere la faccia davanti alle tribù del suo popolo. Gheddafi potrebbe cadere solo se la tribù dei senussi, a cui appartiene la moglie, lo abbandonasse. Dietro la partita dell'embargo, insomma, si gioca una partita interna più complessa, destinata a incidere nei costumi della «damahirya» (la tribù). La Libia è a una svolta che potrebbe portare, anche in breve tempo,

insomma, è ancora in atto, anche se appare sempre più manifesta la volontà del colonnello di uscire dall'isolamento, magari attraverso qualche gesto di buona volontà. E, ancora una volta, la strategia di Tripoli rischia di passare per l'Italia attraverso la «dichiarazione congiunta» tra i due paesi.

Si tratta, per Roma, di assumere precisi impegni per lo sminamento del territorio libico, tema ancora caldo, e di contribuire a «rintracciare» i cittadini libici deportati in Italia nel 1911 come rappresaglia bellica delle nostre truppe. In cambio, dovrebbero essere riconosciuti all'Italia indennizzi per le nazionalizzazioni e per crediti non saldati. E, sopratt-



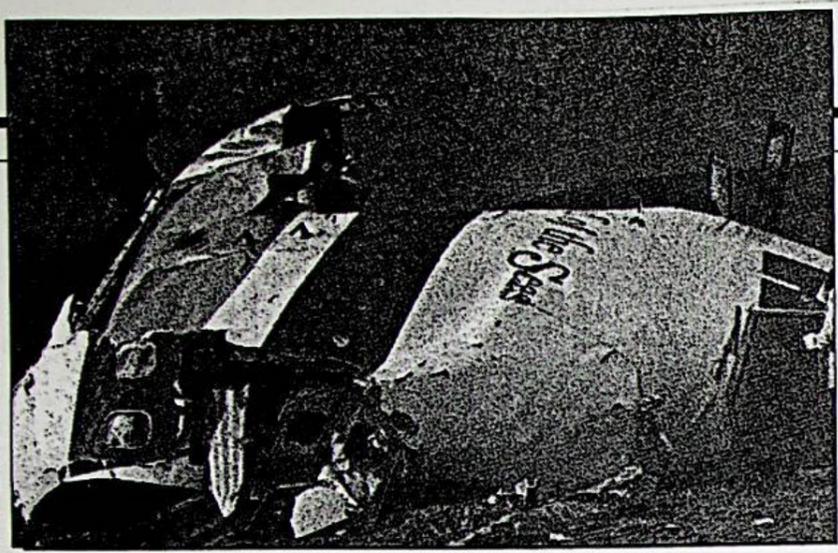
**AMICO DELL'OLP**  
 Il leader libico tra i profughi palestinesi a 750 chilometri fuori del Cairo nel 1995. Gheddafi ha sempre sostenuto la lotta indipendentista di Yasser Arafat contro le istanze di Israele.

a una soluzione liberista sotto la guida dell'imprevedibile colonnello e al ridimensionamento dei comitati rivoluzionari, gli ex pupilli di Gheddafi, ai quali, adesso, si rivolge definendoli «criminali, nemici della patria, avidi di denaro e di potere», principali bersagli della campagna contro la burocrazia.

Qualcosa si muove al di là delle dirotologie, anche se resta il fatto che il dossier contro Gheddafi rimane pesante: oltre alle accuse per Lockerbie ci sono quelle per l'abbattimento dell'Uta 722 francese a Ténéré, il mandato di cattura delle autorità tedesche contro quattro libici sospettati per l'attentato alla discoteca di Berlino in cui morirono due cittadini americani. «Nel 1996 - dice il rapporto Usa del '97 sul terrorismo - la Libia ha fornito aiuto a diversi gruppi terroristici palestinesi tra cui **Abu Nidal**, che risiede in Libia. L'emergenza libica,

tutto, si aprirà la strada a una nuova, grande stagione d'affari: gas naturale, petrolio, importazioni sulla riva sud del Mediterraneo e nuovi investimenti di portafoglio nella finanza italiana. Migliaia di miliardi libici giacciono, congelati dall'embargo, nelle banche italiane. Perché non investirli in nuove alleanze? Con la Fiat, a suo tempo, andò bene. Ora i quattrini hanno già preso la via della Banca di Roma. Anche di questo si discute, di sera, sotto la tenda del colonnello, quando egli riceve, alla maniera dei beduini, «Saremmo felici - scrisse una volta a Sadat - di vivere nel deserto, nudi, senza petrolio, senza elettricità, senza città, senza luoghi di piacere, senza la televisione, ma con la dignità, la religione, il patriottismo arabo». Così disse il mabul, il «matto» che nel deserto è anche sinonimo di sacro.

Ugo Bertone ▶



**ROTTAMI**  
I resti del  
Jet Twa della  
Pan Am  
esploso  
il 21 dicembre  
1988 nei cieli  
di Lockerbie,  
in Scozia.

# LOCKERBIE, ULTIMO ATTO?

**A 10 anni dalla strage che costò la vita a 270 persone le trattative sono a una svolta: Gheddafi consegnerà i due imputati e l'Onu sospenderà le sanzioni. Una soluzione, per ora, solo nelle intenzioni**

**S**embrava l'epilogo di una brutta e vecchia storia di terrorismo. E invece l'ombra dei 270 morti di Lockerbie, vittime dell'esplosione nei cieli di Scozia di un aereo Pan Am quattro giorni prima del Natale del 1988, continuerà probabilmente per un bel po' a pesare sui destini della Libia e di Gheddafi. Eppure, sembrava proprio che l'apertura di Londra e Washington a fine agosto potesse sbloccare la situazione e portare alla revoca dell'embargo verso Tripoli. Il 24 agosto 1998, infatti, i governi di Stati Uniti e Gran Bretagna hanno accettato di tenere in territorio neutrale, in Olanda, il processo per la strage di Lockerbie. Era quello che il colonnello chiedeva dal novembre '91, da quando cioè Washington ha dichiarato di disporre di prove irrefutabili sui due presunti responsabili della strage: Abdelbasset Ali al-Megrahi e Amin Alifa Fiman. Tripoli si è sempre rifiutata di consegnare i due accusati alle autorità americane o britanniche, invocando garanzie precise per la difesa e, soprattutto, un processo in territorio neutrale.



**ACCUSATI**  
Dall'alto, i due  
007 libici: Ali  
al-Megrahi  
(sopra) e Amin  
Alifa Fiman.

Una posizione rigida, quella del "qaid" ("guida" in arabo), anche a prezzo dell'embargo contro la Jamahiriya votato nel '92 dall'Onu su richiesta di Usa, Gran Bretagna e Francia (a carico della Libia c'è pure l'esplosione di un aereo francese dell'Uta con 170 morti nei cieli del Niger nel settembre '89). Per questo ci si attendeva che la nuova proposta dell'Onu (processo in Olanda, presidente della giuria scozzese, procedura e legge penale scozzese) fosse accolta con entusiasmo dalla Libia.

E invece? «La Libia - recita la nota ufficiale del ministero degli Esteri - accetta gli sviluppi intervenuti della posizione dei governi di Stati Uniti e Gran Bretagna, ovvero ciò che la Libia ha sempre chiesto». Però, aggiunge sempre la nota ufficiale, inviata due giorni dopo l'offerta angloamericana, «la Libia ritiene che il mondo intero potrà giudicare la sincerità degli intenti di Stati Uniti e Gran Bretagna se questi paesi non porranno condizioni preliminari che potranno pregiudicare l'iter del processo». Che significa il termine "condizioni preliminari"? Forse il rifiuto a consegnare i due accusati? O dietro la cautela ufficiale c'è la volontà di alzare il tiro? «Il Paese - si legge infatti ancora nella nota del ministro degli Esteri Muntasser - insiste peraltro sulla necessità di mettere fine alle sanzioni imposte dall'Onu». La situazione, in realtà, è

ancora più complessa e delicata, come dimostra l'uscita successiva di Gheddafi, apparso in carrozzella (per una frattura al femore) sulle telecamere della Cnn. «Ho chiesto alla Lega Araba - ha detto - di spingere per l'estradizione dei vari terroristi arabi ospitati in Gran Bretagna, riferendosi agli autori di vari progetti, falliti, per eliminarlo. Per quanto riguarda i due presunti colpevoli, Gheddafi ha chiesto "garanzie", perché «non si tratta di frutta, ma di esseri umani».

«Non si tratta né di un no né di un sì - ha commentato sulla *Stampa* Igor Man - ma di un sì arabo» rivolto all'opinione pubblica interna e alla comunità internazionale. Tanto per cominciare, come nota *Le Monde*, in questi anni il colonnello ha tentato di non rompere del tutto il dialogo con la comunità internazionale. Tra il '92, anno di avvio dell'embargo, e il '98 molte cose sono successe e la Libia non è di certo ormai

più il pericolo numero uno dell'Occidente, come l'aveva dipinto l'America di Reagan. Tripoli, per esempio, ha accettato di collaborare con i servizi segreti britannici consegnando la lista dei militanti dell'Ira cui aveva fornito armi e mezzi finanziari. Un magistrato francese, **Jean-Louis Bruguière**, ha potuto condurre indagini in Libia sull'attentato al Dc-10 dell'Uta. Gheddafi, per giunta, non proverebbe particolare simpatia o complicità politica con i due indiziati della strage. Anzi, pare che li abbia definiti «iene puzzolenti». E sembra pure che da tempo il colonnello lavori per risolvere il caso consegnando i due a un tribunale internazionale, al di sopra delle parti. Ma l'operazione è meno facile di quel che non sembri a prima vista perché Gheddafi non può permettersi di perdere la faccia davanti al suo popolo, ovvero ai comitati popolari che rappresentano la base del potere nella repubblica islamica. La "guida" non è più, semmai lo sia stato in passato, il capo indiscusso della Jamahiriya. Anche nel deserto che corre tra Tripoli e Bengasi soffia il vento dell'integralismo e nemmeno Gheddafi può permettersi di perdere la faccia o dare prove di debolezza verso l'opinione pubblica interna. Il suo potere, inoltre, poggia su un difficile equilibrio tra le tribù e uno degli accusati, Ali al-Megrahi appartiene alla tribù Maghriha, la stessa del maggiore Jallud.

È questa la cornice politica in cui si gioca una delicata partita giuridica, assai meno chiara ed evidente di quanto non si possa credere a prima vista. Tanto per cominciare, Gheddafi ha badato, fin dal primo momento, a rispettare almeno formalmente la convenzione di Montreal del 1971 contro la pirateria aerea. Di fronte alle accuse di Washington e di

Londra il "qaid" ha imprigionato i due presunti colpevoli e incaricato un magistrato di condurre un'istruttoria e sollecitato agli Usa e alla Gran Bretagna le prove raccolte a loro carico. E le due "iene puzzolenti", sia in libertà che nelle carceri libiche, hanno respinto le accuse dichiarando di essere non terroristi ma «semplici impiegati a terra di una compagnia aerea» e come tali «nella totale incapacità obiettiva» di poter pianificare ed eseguire un attentato del genere. Potrà la "guida" consegnare i «due presunti colpevoli» al tribunale dell'Aja senza perdere la faccia? Che cosa accadrà se, come possibile, gli avvocati dei due, lo scozzese **Alistair Duff** e il libico **Ibrahim Legvell**, insisteranno che i loro difesi siano giudicati dal tribunale in Olanda ma "in contumacia"? E quali prove, infine, ci sono che le gli accusati siano ancora in Libia? Dietro la risposta arzigogolata e contorta di Tripoli ci potrebbe essere, sussurrano i dietrologi, l'imbarazzo per uno smacco terribile per il prestigio del colonnello. A complicare il quadro, infine, c'è il fatto che le famose prove raccolte dalla Cia e dai servizi segreti di Sua Maestà sembrano meno convincenti di quanto non abbiano lasciato intendere i governi dei due paesi. Giornali americani e scozzesi hanno battuto piste diverse, indicando in Damasco e Teheran i possibili mandanti della strage. **Jim Swire**, rappresentante dei familiari delle

vittime britanniche della sciagura, afferma di avere raccolto prove sull'imprevidenza dei servizi americani e inglesi, informati di un possibile attentato e del tutto inerti nei giorni precedenti la bomba. Anche la BBC ha sollevato dubbi sulla pista libica. Un autorevole giurista britannico, **Michael Mansfield**, ha detto, dopo attento esame, che le prove sarebbero giudicate «inconsistenti o irricevibili» da un qualsiasi tribunale d'oltremare. L'esito del processo, insomma, appare tutt'altro che scontato, anche perché, come vuole il rito scozzese, la colpevolezza dovrà essere provata nel corso del dibattimento; tutto questo



**DISGELO** Il delegato americano alle Nazioni Unite vota la recente sospensione dell'embargo che sarà operativa appena Gheddafi (a destra) consegnerà i due sospettati.

rende più incerto e difficile il delicato puzzle di Lockerbie. Per ora è importante che i governi di Londra e di Washington siano venuti incontro alle richieste della Lega Araba e di **Nelson Mandela** che, visitando Tripoli, aveva dichiarato che, pur rispettando le decisioni Onu, un paese africano non poteva giudicare sensata la pretesa americana di essere contemporaneamente «parte offesa, pubblico ministero e giudice». Ora la palla torna al "qaid" che sa di doverla giocare con astuzia e prudenza: così si spiega, infatti, la sua scelta di tergiversare e di attendere gli eventi ma senza perdere tempo prezioso. I ritardi possono fare il gioco dell'integralismo che scuote Algeria ed Egitto.

Ugo Bertone

<p><b>1988</b> 21 dicembre: il 747 della compagnia aerea Pan Am Londra-New York esplose nei cieli di Lockerbie, in Scozia. Bilancio: 270 vittime</p>	<p><b>UNA TRAGEDIA IRRISOLTA</b> Dall'attentato agli accordi diplomatici</p>	<p><b>1991</b> 14 novembre il presidente Usa Bush e il primo ministro inglese Major accusano Abdelbasset Ali al-Megrahi e Amin Alifa Fiman, 007 libici.</p>	<p><b>1992</b> 15 aprile: Le Nazioni Unite votano le sanzioni per la Libia: embargo aereo e sulle importazioni di armi; limitazioni dell'attività diplomatica.</p>	<p><b>1996</b> Il congresso americano vota sanzioni aggiuntive: proibizione per i cittadini Usa di recarsi in Libia e per le aziende di commercio con il paese</p>	<p><b>1998</b> 29 agosto: arriva il sei di Gran Bretagna e Usa alla revoca delle sanzioni Onu contro l'impegno di Gheddafi a consegnare gli 007 al tribunale dell'Aja.</p>
--	--	---	--	--	--